

“La Parola della domenica con Albino Luciani”  
Domenica 15 settembre 2024 – XXIV del tempo ordinario B  
(Isaia 50,5-9<sup>a</sup>; Salmo 114/116; Giacomo 2,14-18; Marco 8,27-35)

“O Padre, che conforti i poveri e i sofferenti e tendi l’orecchio ai giusti che ti invocano, assisti la tua Chiesa che annuncia il Vangelo della croce, perché creda con il cuore e confessi con le opere che Gesù è il Messia”: la Colletta iniziale della liturgia della domenica annuncia il tema evangelico che è quello della professione di fede di Pietro in Gesù riconosciuto Cristo e l’annuncio della passione, morte e risurrezione da parte di Gesù ai discepoli.

Il capitolo 50 di Isaia è il terzo dei celebri quattro carmi del Servo del Signore: “Il servo è definito come un uomo perseguitato a causa della parola che egli deve ascoltare e annunciare. È un messaggio che egli indirizza agli “sfiduciati”, cioè al popolo di Dio scoraggiato” (*Messale quotidiano Domenicale-festivo e feriale*, pag. 1613). Nei pochi versetti che compongono il brano proposto come prima lettura troviamo la descrizione precisa della persecuzione fisica a cui va incontro il Servo del Signore e insieme la forza che lo anima grazie alla vicinanza e all’assistenza spirituale del Signore stesso: “*Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso*”. Il Servo del Signore intimamente sa che le condizioni esteriori tremendamente avverse non indicano il suo insuccesso o la lontananza da Dio o di Dio, bensì il rifiuto del popolo, il rifiuto del mondo della sua persona, della Parola portata in nome e per conto del Signore: un messaggio e una parola dura, difficile ma piena di forza per chi la accoglie.

Il salmo 114/116 riprende, come sempre, un maniera orante il “contenuto” della lettura precedente: l’orante ama il Signore perché ascolta il grido della sua preghiera e non indugia nella sua opera di salvezza; è un Signore che protegge i piccoli e i miseri e grazie alla sua opera egli salva e introduce nella terra dei viventi, cioè di coloro che vivono davvero grazie alla Sua vita.

Un albero che non porta frutti può essere tagliato e rimpiazzato con uno che ne porta: così la fede senza le opere è una fede monca, o meglio dire morta perché le opere, l’amore, è il frutto della fede retta e della speranza certa. Il brano della lettera di Giacomo prende in esame proprio il rapporto tra fede ed opere: “*A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo?*”. L’Apostolo fa poi l’esempio concreto di chi si trova nel bisogno senza essere soccorsi dai fratelli o sorelle di fede: “*Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta*”. È un messaggio diretto, difficilmente interpretabile in un’altra maniera se non in quella che si comprende nella sua semplicità, concretezza, incisività. La fede cristiana è un tutt’uno tra credere e sperare, tra sperare e agire: una sola è la vita e può e deve essere animata da quello Spirito che suscita tutte le opere necessarie alla salvezza personale e altrui, proprio come Gesù ha testimoniato dando per primo l’esempio poi seguito dai discepoli di ogni tempo e di ogni luogo.

Siamo al centro del Vangelo di Marco: Gesù è rivelato come Messia e come un Messia che va incontro alla sofferenza, al rifiuto, alla morte e alla risurrezione. Questa rivelazione, preceduta dalla solenne professione di fede di Pietro che riconosce nel Maestro il Cristo, getta nello sconforto il gruppo degli Apostoli e in particolare Pietro che si sente di prenderlo da parte e di rimproverarlo: il Signore però rispedisce al mittente il rimprovero e sottolinea il perché con le parole “*Va’ dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*”. Ci vuole un attimo per passare da una rivelazione spirituale a seguire invece il Nemico: in questo brano Pietro ce lo testimonia direttamente. Il mondo è il regno del Nemico che vuole allontanare dalla verità della rivelazione di Dio in Gesù; ma Gesù lo sa e dice apertamente: “*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà*”. Seguire Gesù come discepoli non è facile: occorre essere consapevoli della lotta, anzitutto spirituale e interiore, per essere decisi e perseveranti nel mettere da parte noi stessi e mettere al centro il Signore e la sua rivelazione crocifissa e risorta.

Compito affidato da Gesù alla Chiesa è quello di portare l'uomo, ogni uomo, sulla via della salvezza, proprio come compiuto dallo stesso Signore a partire dai suoi primi discepoli, condotti e liberati dal Nemico. Così si esprime su questo tema il Patriarca Albino Luciani in un passaggio dell'omelia nella solennità dell'Assunzione di Maria il 15 agosto 1972:

La chiesa deve liberare l'uomo? Certo. Ma prima di tutto dal peccato, che ci separa da Dio. Cristo è l'agnello, che toglie il peccato del mondo, venuto a cercare non i giusti, ma i peccatori, a cercare e salvare ciò che era perduto. I protagonisti delle grandi parabole del figliol prodigo, della pecora e della dramma smarrita sono i peccatori; per uno solo di essi, che entri in paradiso, si fa più festa che per novantanove giusti. Mai disse Cristo che pensare al paradiso fosse alienazione o ideologia inventata dai capitalisti. Disse: «Accumulatevi dei tesori in cielo, dove i ladri non sfondano né portano via». Disse: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, le altre cose vi saranno accordate in più». La liberazione, la promozione temporale non vennero escluse da Cristo, ma furono da lui subordinate alla salvezza dell'anima. «Che vantaggio – disse – potrà avere un uomo a guadagnare anche tutto il mondo, se perde l'anima sua?».

Sostenere in ogni caso gli oppressi? Sì, ma tutti gli oppressi, dell'oriente e dell'occidente, senza arbitrarie selezioni. E con il metodo cristiano, che evita di accendere nuove divisioni, di estendere gli odi, di fare nuovi oppressi nella persona – per esempio – di quei poveri cirenei che tentano – spesso con disinteressata dedizione – di fare qualcosa per il bene comune nelle pubbliche amministrazioni. Essi accettano le critiche, che provengono dalle opposizioni politiche. Soffrono e non comprendono, invece, perché debbano venire attaccati da teologi rabbiosi come cimici, proprio in nome di una religione che insegna quanto segue: «Non giudicate... non condannate» (Lc 6,37); «siano fatte suppliche, preghiere... per quanti sono costituiti in autorità» (1Tm 2,1-2); «ognuno stia soggetto alle autorità... rendete a tutti quanto è loro dovuto... a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore» (Rm 13,1-7). (*Omelia per la festa dell'Assunzione*, 15 agosto 1972, O.O. vol. 5 pagg. 428-429)